

MERCOLEDÌ II SETTIMANA DI QUARESIMA

Ger 18,18-20 “Venite, ostacoliamolo quando parla”

Salmo 30 “Salvami, Signore, per la tua misericordia”

Mt 20,17-28 “Sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi”

La Parola odierna anticipa già i temi della Settimana Santa, attraverso il brano evangelico di Matteo, dove Cristo fa esplicito riferimento al calice che dovrà bere; l'immagine del calice è ovviamente simbolo del destino della persona, ciò che è scritto e che deve compiersi. Anche il testo del profeta Geremia affronta il tema biblico della sofferenza del giusto, sofferenza che nasce stranamente proprio dalle radici della sua stessa giustizia. I nemici del profeta complottano contro di lui, a motivo delle sue parole, vale a dire, a motivo del messaggio che la sua vita trasmette, un messaggio impregnato di fedeltà alla Parola di Dio, annunciata ma soprattutto personificata, testimoniata fino in fondo con la propria vita. La sofferenza del giusto è un mistero più volte sottolineato nell'esperienza dei profeti, i quali si trovano dinanzi alla imprevedibile chiusura di Israele, quando essi trasmettono fedelmente la Parola di Dio, pagando di persona. Altrettanto imprevedibilmente trovano maggiore ascolto i falsi profeti, che di solito annunciano cose gradevoli. Il tema del giusto sofferente viene poi ampiamente sviluppato dalla letteratura sapienziale. Questo mistero del dolore che colpisce l'uomo giusto, in Cristo si compie totalmente, giungendo all'ultimo confine possibile: la soppressione dell'unico Giusto. I profeti perseguitati sono soltanto delle prefigurazioni del Cristo perseguitato e colpito dall'iniquità umana. Il profeta Geremia, nel testo della prima lettura odierna, assume perciò i tratti anticipati del Messia sofferente. Come Cristo, anche se in modo meno perfetto e con un animo non esente da un certo desiderio di vendetta (come si vede dai versetti successivi che i liturgisti hanno tralasciato), Geremia rimette a Dio la propria causa e attende da Lui il soccorso. Dall'altro lato, i nemici del profeta si illudono che sopprimendo un giusto non debba cambiare nulla: «la legge non verrà meno ai sacerdoti né il consiglio ai saggi né la parola ai profeti» (Ger 18,18). In realtà, come viene chiarito dall'insegnamento evangelico, chi espelle dalla propria vita l'uomo di Dio, espelle Dio stesso, col rischio di sperimentare la più totale solitudine. Infatti non esiste solitudine peggiore di quella di chi non ha Dio come amico.

Il brano del vangelo odierno, che riporta un episodio avvenuto immediatamente dopo il terzo annuncio della Passione, permette non soltanto di cogliere l'atteggiamento di Cristo nei confronti del proprio personale dolore, ma anche di tratteggiare, davanti ai nostri occhi, la fatica del lungo cammino, di cui l'uomo ha bisogno per entrare nella logica nuova del vangelo, ossia del mistero pasquale. Cristo prepara i suoi discepoli all'esperienza traumatica e paradossale della Passione, preannunciando la propria condanna alla morte di croce. Significativamente Egli lo fa per tre volte,

in tre momenti distinti, prima del suo ultimo viaggio verso Gerusalemme (cfr. Mt 16,21; Mt 17,22-23; Mt 20,17-19). I discepoli, dinanzi alla prospettiva che il Maestro potesse concludere il suo ministero con la morte umiliante della croce, Lui che aveva dato segni inequivocabili del suo potere illimitato, rimangono perplessi e increduli. Il sonno che li coglierà nel Getsemani dimostra come essi ancora non riuscivano a credere alla gravità della minaccia imminente.

Il Maestro indica ai suoi discepoli una via di salvezza, tracciata da Lui percorrendola per primo, una via che necessariamente contrasta con le inclinazioni spontanee della natura umana. Dobbiamo anche osservare che questo contrasto diventa ancora più marcato, nel momento in cui il lettore viene a sapere della richiesta rivolta a Gesù durante il tragitto, in concomitanza con la profezia della Passione.

L'episodio evangelico odierno è narrato sia da Matteo che da Marco (cfr. Mc 10,32-45). Matteo compie una piccola variazione rispetto al medesimo racconto riportato da Marco; in un certo senso, tale ritocco matteoano è motivato dal desiderio di presentare le figure di Giacomo e di Giovanni in una luce meno negativa, di quanto l'episodio in se stesso in realtà non presenti. Laddove Marco dice che Giacomo e Giovanni si accostarono a Gesù dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo» (Mc 10,35), Matteo ha voluto sfumare le figure dei due Apostoli, i quali, al terzo anno del loro cammino con Cristo, mostrano ancora atteggiamenti in parte ambiziosi e in parte puerili. Matteo ha voluto raccontare questo episodio trasferendo la responsabilità della richiesta ambiziosa sulla madre di Giacomo e Giovanni: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno» (Mt 20,21). Tale richiesta, infatti, sulle labbra di una madre, perde il carattere arrivista e ambizioso che invece avrebbe sulle labbra di chiunque altro. Luca, dal canto suo, come è solito fare, ha preferito non parlare di questo episodio così poco onorifico per due Apostoli.

Comunque siano andate le cose, da questo episodio cogliamo la realtà di una umanità persistente: i Dodici non vengono descritti in maniera idealizzata e ad essi non si adatta mai il cliché del superuomo. Essi vivono in maniera così intima con Cristo per tanto tempo, eppure si portano dietro il peso della loro umanità, i loro limiti, le loro reazioni impulsive, la loro concezione dura a morire di un regno terreno, e persino la loro ambizione di costruire sul discepolato una gloria personale sulla quale elevarsi al di sopra degli altri.

Nell'insegnamento conclusivo, rivolto ai dodici, Cristo dice chiaramente che il discepolato non è un piedistallo su cui innalzare la propria gloria personale; al contrario, mentre nel mondo i capi delle nazioni esercitano il potere, e lo fanno pesare su chi non ce l'ha, nel gruppo dei discepoli, cioè nella vita della Chiesa, chi ha maggiore autorità, maggiormente deve servire. E inoltre, nella

sua risposta, Gesù invita a prendere le distanze dai propri desideri personali, perché non c'è nulla che può realizzarsi fuori da un disegno prestabilito dal Padre. Cristo non attribuisce neppure a Se Stesso la facoltà di destinare il singolo ruolo escatologico di ciascuno dei suoi discepoli: «sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato» (Mt 20,23). In questo senso, il discepolo lascia che passi in secondo piano qualunque desiderio personale, rispetto al disegno del Padre, che si realizzerà a suo tempo e ciascuno, nel Regno totalmente compiuto, avrà il suo ruolo da Dio, la sua posizione secondo il disegno del Padre, dove non c'è alcuno spazio per qualunque forma di autocandidatura; così come le note di una sinfonia non possono scriversi da sole, ma è il genio dell'artista che sa quale posizione dare a ciascuna nota: «è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato» (*Ib.*).

Nello stesso tempo, i discepoli devono sapere che si giunge a quel posto “preparato dal Padre” partecipando al calice che Cristo stesso deve bere. La via della croce, una volta percorsa da Lui, diventa l'unica via di salvezza. I discepoli, nonostante tre anni di vita pubblica e la vicinanza imminente dell'arresto e della Passione di Cristo, mostrano il loro atteggiamento che continua a ruotare attorno ad un messianismo e ad un discepolato frantesi. Anche gli altri dieci Apostoli, che si sdegnano con Giacomo e Giovanni, non fanno altro che rivelare in tal modo il tarlo della medesima ambizione. Sarà il dono dello Spirito che, nel giorno di Pentecoste, trovando le loro menti e i loro animi ormai duramente scossi dagli eventi del Venerdì Santo, potrà operare su ciò che del vecchio uomo il dolore della morte del Maestro aveva distrutto in loro. In questo senso, secondo le parole di Gesù, prima dovranno bere il calice del mistero pasquale e poi potranno accedere agli stadi superiori del loro cammino di discepolato. Il vecchio uomo deve prima essere crocifisso con Cristo, e la creatura nuova, nella potenza dello Spirito, nasce dopo: quando lo Spirito non trova più alcuna resistenza alla propria opera di rinnovamento.

Dicevamo che gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli; l'unico che doveva sdegnarsi però non lo fa; ancora una volta la figura umana di Cristo, e la bellezza della sua santità, emerge in tutta la sua statura. Gli altri dieci si sdegnano perché, in fondo, avvertono in Giacomo e Giovanni dei rivali in quell'ambizione che anch'essi coltivano nel segreto del loro cuore. Giacomo e Giovanni avevano dei motivi per prendere l'iniziativa di una richiesta: erano stati chiamati tra i primi, erano stati scelti per assistere alla trasfigurazione e alla risurrezione della figlia di Giairo; ma Cristo rimanda ogni decisione ultima al disegno del Padre, che renderà nota alla fine qualunque posizione di qualunque discepolo. L'insegnamento finale chiarisce la vera posizione e il vero significato dell'autorità pastorale, che deve riflettere in sé lo stile di vita del Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua vita in riscatto per molti.